

## **Michele Scafuri e Mario Falchi: due *padri fondatori* del sindacalismo cisino nel settore agricolo della provincia di Venezia**

La mia relazione, come si evince dal titolo, intende offrire un profilo storico di due fra i più importanti "padri fondatori" della Fai di Venezia, Michele Scafuri e Mario Falchi. Essa, in particolare, si basa sulle testimonianze da questi rese a chi scrive rispettivamente l'11 maggio 2001 e l'11 gennaio 2000. A partire da tali testimonianze, ho cercato di mettere in luce gli aspetti più rilevanti in esse contenute e di svolgere alcune considerazioni alla luce delle ricerche storiche già pubblicate sulla Cisl di Venezia e di quelle in corso su quella di Treviso, la cui diocesi allarga la propria giurisdizione anche su parte del territorio veneziano (il Sandomatese e il Noalese, in particolare).

### **Michele Scafuri**

Cominciamo da Michele Scafuri, che dei due è il più anziano. Nato a Pellezzano in provincia di Salerno il 29 novembre 1919, figlio di una casalinga e di un operaio, a quattordici anni entra come garzone alle Manifatture Cotoniere Meridionali di Salerno, azienda tessile con circa 200 dipendenti. Il 12 marzo del '39 riceve la chiamata alle armi. Dall' 8 settembre del '43 alla Liberazione vive sfollato a Eraclea. Nel giugno del '45 torna alle Manifatture di Salerno ma l'anno successivo è di nuovo nel Veneziano come bracciante. Si impegna nelle Acli e nella Dc fino a quando, nel '51, Angelo Marinello, segretario Cisl della zona di San Dona' di Piave, gli propone di lavorare per il 'sindacato nuovo' di Pastore. Si occupa in particolare dei lavoratori agricoli di Jesolo e Caorle. Nel '59, trasferitosi Marinello alla Cisl goriziana, lo sostituisce come responsabile confederale di zona (su pressione di Angelo Tasca, segretario organizzativo dell'Unione veneziana) pur continuando ad occuparsi dei braccianti come segretario provinciale della Fisba, sotto il coordinamento di Bruno Agnolin, segretario provinciale della Liberterra. Nel '69 viene sostituito da Mario Falchi, arrivato dalla Sardegna due anni prima, alla segreteria generale dei braccianti veneziani. Rimane nella Fisba provinciale come componente di segreteria fino al '79 e poi, andato in pensione, come collaboratore per altri due anni. Dall' '81 al '92 collabora all'ufficio vertenze dell'Unione territoriale della Venezia Orientale.

Di seguito leggiamo alcuni brani significativi della sua testimonianza:

*Ho ricevuto un'educazione cattolica e sono tuttora un cattolico praticante. Quando ero a Salerno non sono stato impegnato nell'associazionismo cattolico anche perché i turni di notte alle Manifatture Cotoniere Meridionali di Salerno non me lo avrebbero consentito: lavoravo dalle 5 di sera alle 5 del mattino, 12 ore! Si faceva per due settimane di seguito il turno notturno e per le due settimane successive quello giornaliero.*

*Nel '35, durante il fascismo, organizzammo addirittura una manifestazione di protesta contro la direzione in quanto la situazione era divenuta insopportabile. Lavoravamo infatti in condizioni 'bestiali'. Quelli addetti al lavaggio, ad esempio, dovevano prendere con le mani la stoffa che usciva alla temperatura di 100 gradi per buttarla sul cerchio. Nel reparto stamperia (dove si facevano i disegni sulle tende o le vestaglie, a quattro o a sei o anche a otto colori) succedeva poi che i capi macchina, che erano gli unici a stipendio fisso, scaricavano su di noi garzoni tutte le responsabilità della qualità dei campioni che*

uscivano. Si doveva infatti controllare che non vi fossero dei segni dovuti a pieghe sui tessuti. Un giorno accadde anche a me di essere accusato di non aver segnalato un difetto del campione, ma siccome mi ero fatto una copia di quello che avevo consegnato al capo macchina, potei dimostrare al direttore che la responsabilità doveva essere attribuita al capomacchina in quanto io lo avevo avvisato del difetto. Di lì prese avvio la ribellione. Una mattina del 1935, alle 9, bloccammo tutto. Venne il maresciallo dei carabinieri. Ricordo che estrasse la sciabola, ma noi lo accerchiammo e così la rimise nel fodero. Poi vennero i fascisti da Salerno e da Napoli. Quante ne abbiamo prese! Mi arrivarono due pugni che mi fecero dormire per due giorni...

Quella fu la mia prima manifestazione, il mio 'battesimo sindacale'. Lì divenni un credente 'desideroso di giustizia'. Ancora oggi sento dentro di me la ribellione per le differenze che esistono tra categorie e categorie. La battaglia che ho sempre sostenuto nel sindacato è questa: perché una segretaria del Ministero del Lavoro deve guadagnare quattro milioni e mezzo, mentre una segretaria di un'azienda artigiana deve guadagnare un milione e mezzo? Qual è la differenza? Che quella del Ministero del Lavoro va tre volte al giorno a bere il caffè e l'altra non può nemmeno andare due volte in bagno?! Questa è stata la mia 'sete di giustizia'. E con questo spirito ho cominciato prima a lavorare nelle Acli, mettendomi anche contro i preti (contro il monsignore di Eraclea, ad esempio, che pretendeva di insegnare lui ai contadini ciò che era giusto).

[...] Nel '51, quando cominciai a occuparmi dei lavoratori agricoli della zona di Jesolo e Caorle, la situazione nelle campagne era disastrosa. Tra domanda e offerta esisteva un abisso e perciò i datori di lavoro potevano spadroneggiare a loro piacimento. La cosa più difficile era convincere i bovani (che erano salariati fissi) a scioperare, perché vivevano all'interno dell'azienda e temevano di non vedersi rinnovare il contratto alla fine del biennio di vigenza. C'erano i salariati fissi biennali (bovani), poi c'erano gli 'accordati' (con 220 giornate), gli 'obbligati' (con 210 giornate), i 'permanentisti' (da 150 a 300 giornate), gli 'occasionalisti' e infine i giornalieri: queste erano le diverse categorie dei braccianti agricoli. Organizzare questi lavoratori era un'impresa quasi impossibile. Si andava nelle case private, nelle canoniche, lungo gli argini, e si cercava di convincerli a iscriversi.

[...] Nel corso di una vertenza sindacale dei mezzadri a Caorle, mi mandò a chiamare un coltivatore diretto. Mi disse: "In quell'azienda ho sentito che fanno la ripartizione del 'lodo de Gasperi', d'accordo con la Federmezzadri Cgil, in modo scorretto, cioè detraendo dai ricavi il costo dell'acquisto del bestiame". Organizzai subito una riunione. C'erano una cinquantina di mezzadri. Spiegai loro che l'accordo era sbagliato in loro sfavore. Si alzò allora il segretario del Partito comunista: "Io sono orgoglioso di essere comunista – disse – e pertanto l'accordo è valido a tutti gli effetti perché è fissato anche dall'Unione agricoltori di Portogruaro". Replicai: "A me non interessa nulla se sei del Partito comunista. Io dei partiti non ne voglio sapere, anche se voi sapete chi sono e come la penso. Io non mi permetto mai in una assemblea di lavoratori di fare differenze tra amici, compagni o cose del genere. Chiaro? Il sindacato deve essere al di sopra di queste questioni". Allora mi accerchiarono, minacciandomi. Mi feci anche la pipì addosso, ma seppi reagire e dissi: "Guardate, alcuni di voi mi hanno chiamato. Sono venuto qui a spiegarvi come va applicato il 'lodo De Gasperi'. Se voi volete che correggiamo questo errore, che può essere stato involontario, lo correggiamo. Altrimenti, fate come volete". Così li ho praticamente disarmati. Dopo otto giorni mi mandarono a chiamare: "Scafuri, noi ti diamo il mandato, va' a trattare. Però vogliamo venire anche noi (Federmezzadri)". E io: "E' un accordo fatto da voi, io non posso trattare se non mi firmate una delega". Facciamo l'assemblea, mi sottoscrivono il mandato e aderiscono alla Cisl. Vado a trattare e recupero tutti gli arretrati. Solo il segretario del Pci non si è iscritto, anche se ha versato lo stesso il contributo sindacale.

*Un'altra volta, sempre alla Valle Zignago, vado a fare una riunione e mi dicono: "Parli bene, ma non sei dei 'nostri' e non possiamo accettarti! Salta fuori uno dei presenti, comunista: "lo lo accetto – afferma – e mi iscrivo alla Fisba". Quest'ultimo, in seguito, quando veniva alle trattative, ci ricordava sempre di non chiedere cose che non era possibile ottenere, raccomandandoci di essere sempre coerenti e responsabili: "Se promettete 500 e poi scendete a 100, due sono le possibilità: o siete incapaci o siete venduti", diceva. Era un ragazzo che parlava bene. Gli hanno tagliato i copertoni del motorino. Comunque, anche lì riuscimmo, grazie a lui, a rastrellare un po' di iscritti.*

*Furono molti i socialisti e i comunisti che passarono alla Fisba. Molti di essi (la maggioranza) facevano anche parte del direttivo della nostra federazione provinciale. "Michele ci parla di lavoro e di sindacato, non di politica", rispose uno di loro ai compagni che lo rimproveravano di tradire il partito.*

*[...] Sono consapevole di aver speso tutto me stesso per la categoria, di aver lavorato tanto (fino al '56, tra l'altro, anche 'fuori regola') e senza avere aumenti di stipendio, a differenza di altri. Sono stato tenuto ai margini perché la mia lingua è stata sempre schietta, sempre. Non avevo niente da nascondere, mentre gli altri continuavano a fare sotterfugi. Qualcuno della 'tesi 1' mi propose di cambiare bandiera, garantendomi non ricordo cosa. "Povero pagliaccio che sei", gli risposi.*

La testimonianza di Michele Scafuri mette in luce innanzitutto la sua grande fede e la sua profonda "sete di giustizia", che sgorgano dalla "educazione cattolica" ricevuta in famiglia e dalla reazione alle intollerabili "condizioni bestiali" della fabbrica: tra fede e vita, tra fede e morale non c'è dunque scissione per Michele, ma unità interiore feconda. Il fatto che egli svolga l'attività sindacale fondandosi sulla sua profonda fede e sulla sua (evangelica) "sete di giustizia" ("Beati quelli che hanno fame e sede di giustizia"...), non significa tuttavia che non sappia affermare l'autonomia (nel senso maritainiano del "distinguere per unire") del piano sindacale da quello religioso, quando quest'ultimo, come nel caso del monsignore di Eraclea (e di buona parte dell'alto clero di allora), pretende di "insegnare ciò che è giusto" dall'alto, cioè senza la necessaria mediazione dell'esperienza concreta e dell'analisi rigorosa dei fatti (compito proprio dei laici cristiani, come preciserà il Concilio Vaticano secondo).

Su questo punto mi permetto una precisazione relativa al titolo della mia relazione che l'amico Cavallin aveva in un primo momento indicato nel programma ("Il sindacalismo cattolico nella realtà agricola degli anni Sessanta"): la Cisl, pur essendo costituita originariamente in grandissima parte da cattolici, è nata consapevolmente ed esplicitamente come sindacato *aconfessionale* (nonostante le forti perplessità espresse da autorevoli teologi e prelati). Questa scelta "controcorrente" si è rivelata giusta successivamente perché è stata riconosciuta valida dallo stesso magistero in occasione del Concilio Vaticano II ed è stata infine ratificata dalla recente confluenza della confederazione sindacale cristiana nella Confederazione sindacale internazionale (Csi).

L'aconfessionalità era motivata, per Pastore e Romani, dalla consapevolezza dei limiti "organicistici" (nostalgia della società corporativa medievale, pretesa "apoliticità" del sindacato e timore del conflitto) presenti nella Dottrina sociale della Chiesa (insieme naturalmente ad altri aspetti del tutto condivisibili ed ancora attualissimi come il principio di sussidiarietà), limiti da cui i fondatori della Cisl volevano prendere le distanze; e dalla scelta di aprire il "sindacato nuovo" ad un pluralismo effettivo, che potesse accogliere davvero tutti i lavoratori "al di là delle appartenenze religiose e delle ideologie politiche". Non è stata una scelta facile e indolore, come dimostra il caso trevigiano, che ho avuto modo di approfondire: si vedano la polemica martellante de "La Vita del Popolo", diretta da monsignor Enrico Pozzobon (seguace di mons. Pietro Pavan), portata avanti tra l'agosto del 1948 e il maggio del 1949 contro la scelta del cosiddetto "sindacalismo neutro"; la

presa di posizione del vescovo Mantiero nella Pentecoste del 1955 in favore della iscrizione di “tutti i contadini cattolici” (quindi anche dei mezzadri) nella “cattolica” Coldiretti; infine le affermazioni del vescovo di Treviso Mistrorigo (contradette fortunatamente dalle parole incoraggianti di Albino Luciani di Vittorio Veneto) nei confronti delle iniziative della Cisl contro l’accordo separato firmato nel 1961 tra Coldiretti e Unione provinciale agricoltori. “La Cisl ha sbagliato – affermò Mistrorigo durante l’incontro coi rappresentanti della Cisl del 12 settembre 1961 – [perché] qualsiasi azione di lotta, e quindi lo sciopero, sono condannati dalla Chiesa; [e] aggiunse che la Chiesa non ammette la lotta di classe; quindi che non si deve fare sciopero, e che bisogna pazientare ed affidarsi alla Divina Provvidenza, e che bisogna saper aspettare, essere pazienti perché le cose cambiano da sole” (la frase, nel resoconto firmato da Neri e da altri sei rappresentanti dal sindacato mezzadri della Cisl, è virgolettata e dunque riporta le testuali parole del vescovo).

Il secondo aspetto della testimonianza di Michele Scafuri che merita di essere sottolineato è l’autonomia dai partiti (non però dalla politica, nel senso *generativo* del termine, come Romani amava precisare!) che caratterizza la sua attività sindacale sin dagli anni ’50, al punto che – come confermano altre testimonianze da me raccolte, in particolare quella di Remigio Daniel – negli anni ’60 addirittura la maggioranza del direttivo provinciale della Fisba risultava formato da socialisti e comunisti, i quali scelsero la federazione cislina perché avevano potuto constatare che essa non faceva discriminazioni di sorta per quanto riguarda le idee politiche dei suoi aderenti. Dunque l’autonomia dai partiti (e la capacità di lottare con grande determinazione per sostenere le proprie rivendicazioni), contrariamente a quello che ancor oggi è lo stereotipo largamente diffuso nei media, fra gli studiosi di storia sindacale e fra buona parte degli stessi cislini (purtroppo), non è una scoperta introdotta dai metalmeccanici della Fim negli anni ’60-’70, ma una pratica già ben presente nella Liberterra del decennio Cinquanta.

Ciò che convince i lavoratori di qualsiasi fede religiosa e politica ad iscriversi alla Cisl (quando trovano degli autentici e coerenti rappresentanti del *sindacato nuovo* di Pastore e Romani come il nostro Michele) è dunque il fatto che essa “parla di lavoro e sindacato, non di politica”, e che porta a casa risultati coerenti mediante il metodo contrattuale perseguito in modo “coerente” e “responsabile”, cioè capace di migliorare le condizioni dei lavoratori tenendo conto anche delle esigenze di competitività dell’impresa.

E’ questo, mi pare, il terzo messaggio fondamentale che emerge dalla testimonianza di Michele: la fiducia nel metodo contrattuale coerente e responsabile (ben diversamente dalle parole d’ordine massimaliste, purtroppo fatte proprie nel “decennio dell’anomia – 1969/1979 – anche da molti cislini, della contrattazione “antagonistica” o “permanente” e dal “salario variabile indipendente”...).

Concludo questo breve “medaglione” su Michele Scafuri citando un passo della testimonianza resami da Bruno Agnolin il 30 maggio 2001, che così dipinge il suo collega e amico:

*Scafuri era un sitòn, bravo, disponibile, generoso. Come lui non c’era nessun altro. Aveva una motoretta (una Bmw) con la quale correvamo su e giù per le strade consortili. Lui, meridionale, raccontava le barzellette sui suoi conterranei: “Quando è venuto Garibaldi – diceva – e ci ha portato il sapone, noi ce lo siamo mangiato. E quando sono venuti gli americani abbiamo detto: Non ci fregate! Così, quando ci hanno dato la cioccolata, ci siamo lavati il muso!”.*

## **Mario Falchi**

Passiamo ora alla figura di Mario Falchi, il cui breve profilo biografico è il seguente. Nato il 4 dicembre 1926 a Bosa (Nuoro), sposato, padre di cinque figli, licenza elementare, figlio di contadini e contadino lui stesso, si iscrive alle Acli fin dalla loro fondazione e poi alla corrente sindacale cristiana, alla Lcgil e alla Cisl. Nel '53-'54 partecipa al corso di quattro mesi per i sindacalisti meridionali presso il Centro Studi di Firenze e inizia il suo impegno a pieno tempo nella Cisl, dapprima nel settore terra e poi nell'Unione sindacale provinciale di Nuoro. Nel '67 approda a Venezia, nella zona di Cavarzere, come operatore della Fisba. Due anni dopo viene eletto segretario generale della categoria a livello provinciale, responsabilità che mantiene fino al momento della pensione (1986). Dal '75 all' '80 è anche membro della segreteria dell'Usp veneziana come rappresentante della componente contraria all'unità sindacale organica ('tesi due').

Ecco i brani più significativi della testimonianza di Mario Falchi:

*Mi sono iscritto alla Cisl perché ero di formazione cattolica (facevo parte dell'Azione cattolica) e perché ho sempre diffidato dei comunisti. Io ero un democristiano e sapevo che il comunismo era una dittatura. Sarebbe stato drammatico uscire dalla dittatura fascista per andare verso quella comunista. Quindi ho scelto la Cisl perché a quei tempi era l'unico organismo sindacale che garantiva la libertà degli italiani.*

*Quando siamo nati come Cisl partecipavamo anche alle battaglie politiche e addirittura ci si candidava. Infatti diversi nostri dirigenti (a cominciare da Pastore) erano anche parlamentari o nella Dc o nel partito socialdemocratico o in quello repubblicano. Nello stesso tempo fin dal primo momento avevamo deciso per l'autonomia totale dai partiti per quanto riguarda la politica. Come Cisl quindi eravamo un sindacato autonomo sotto ogni punto di vista, anche se partecipavamo alla vita politica attraverso dei nostri rappresentanti. Avevamo la fortuna di poter criticare e attaccare la Dc ogni qualvolta avesse fatto delle scelte che non ci piacevano. In questo senso eravamo autonomi. Quando sono venuto a Cavarzere ho conosciuto Nerino Cavallari e ho partecipato alla sua ultima elezione al Parlamento. A Cavarzere ho trovato sette iscritti alla Fisba su 4.000 braccianti presenti nella zona. Lì ho cominciato le battaglie vere, che hanno determinato il rovesciamento della politica comunista. Già dopo un anno o due siamo riusciti a creare il centrosinistra. [...] Nel giro di un anno e mezzo a Cavarzere ho raggiunto il traguardo di 860 iscritti (dai sette iniziali).*

*[...] A Venezia ho conosciuto Cavallari, Tasca e Chiozzotto (il quale non era mai stato coi preti): secondo me erano tutti autonomi dai partiti. Il discorso dell'incompatibilità tra cariche politiche e sindacali l'abbiamo vissuto abbastanza bene, visti i problemi di sottogoverno che stavano emergendo e che ci mettevano in serie difficoltà. Anche noi eravamo a quel punto per prendere le distanze dai partiti. Il tempo era maturo. Gli stessi Romani e Saba erano d'accordo. La questione vera era che Lama sapeva quello che voleva. Noi invece no. Noi ci estraniavamo da tutti i partiti politici mentre la Cgil, collegata alla sinistra, aveva dei sostenitori. Noi invece eravamo allo sbando. Allora ci siamo ribellati. Ci voleva un punto di riferimento politico che sostenesse le nostre tesi.*

*Noi vedevamo il lavoratore, vedevamo l'essere umano; questo era il nostro modo di vedere, a differenza della Cgil che voleva distruggere il padrone sostenendo la politica del 'tanto peggio tanto meglio'. Noi invece sostenevamo (lo diceva Romani) che se andava bene l'azienda andava bene il lavoratore. Se l'azienda falliva il lavoratore era a spasso. Questa era il nostro concetto dello sviluppo economico e democratico. Dal '68 al '72 ci fu veramente una rottura totale rispetto al vecchio sistema. Però dal '72 in poi, quando è cominciata la conflittualità permanente e non abbiamo più tenuto a bada le lotte, da lì la*

*Cisl ha cominciato a perdere punti in certi ambienti. Lì c'è stato lo scontro tra la corrente nostra (Fisba, elettrici, statali e così via) e quella di Carniti (industria e altri). Io allora rappresentavo in segreteria dell'Usp la corrente di Sartori.*

*[...] Un altro punto di scontro con la sinistra Cisl fu la questione dell'eliminazione della contingenza dagli assegni familiari. Io forse ero uno di quelli che potevano parlare più degli altri perché avevo cinque figli. Inoltre, siccome eravamo tutti puritani, non potevo – come sindacalista – guadagnare una lira in più del bracciante. Allora io dicevo: “Scusate, ma perché dobbiamo abbandonare la contingenza sugli assegni familiari per tutelare solo il salario individuale?”. Non ero d'accordo nemmeno sugli aumenti uguali per tutti, che non riconoscevano le diverse professionalità, figurarsi se ero d'accordo di non tutelare chi aveva più carichi familiari! Allora non ce l'abbiamo fatta, ma oggi si sta discutendo di ritornare ad aumentare gli assegni familiari.*

*[...] Come Fisba di Venezia siamo arrivati a circa 2.000 iscritti, grosso modo alla pari con la Cgil. In realtà però la politica contrattuale l'abbiamo sempre determinata noi. Quando sono arrivato nel Veneto, da quasi sei anni non si rinnovavano i contratti (dal '62). Nel '68 abbiamo rinnovato il primo contratto, dopo ventidue giorni di sciopero ad oltranza. Fu una cosa terribile. Ricordo che quando passavo per i campi vedevo la frutta marcire e le vacche che scoppiavano nelle stalle. Il ventiduesimo giorno hanno cominciato a cedere i Tombacco (un'azienda vinicola di Loncon), poi i Marzotto e così siamo riusciti a firmare un contratto discreto dopo sei anni. Da quel momento in provincia di Venezia non c'è più stato bisogno di fare neanche un'ora di sciopero per i rinnovi contrattuali. Avevamo infatti dimostrato di avere la forza e quindi la controparte era disponibile alla discussione. La Cgil avrebbe voluto continuare a fare sciopero anche quando non serviva, ma noi ci siamo sempre rifiutati. Abbiamo insomma dimostrato di avere la forza per scontrarci quando era necessario, ma di avere anche la forza del dialogo, se vi era disponibilità da parte del padronato.*

*[...] All'inizio degli anni '70, noi della corrente di Scalia eravamo determinati a tenere in vita la Cisl. Non avremmo mai accettato di confluire nel sindacato unitario. Così abbiamo detto ai cislini unitari: portatevi pure via tutto (le sedi, le scrivanie... tutto!) ma lasciateci la sigla. Noi siamo sempre stati Cisl e rimaniamo Cisl. A Venezia la nostra componente contraria all'unità organica era di poco minoritaria.*

*[...] Sono stato, negli anni '70, il grande antagonista di Bruno Geromin, con il quale, a onor del vero, quando divenne segretario generale dell'Usp, i rapporti migliorarono notevolmente perché ormai anche la sua componente cominciava a vedere e a capire che la politica che stava portando avanti conduceva alla distruzione della Cisl. Se avessero continuato ancora come prima, sarebbero spariti. La Cgil sapeva quello che voleva. Noi invece eravamo ciechi. Eravamo praticamente stati assorbiti. Non so dove sarebbe potuta andare la democrazia se non avessimo cambiato rotta in quegli anni, checché se ne dica. Con Carniti siamo stati grandi antagonisti negli anni '70. Poi ci siamo riconciliati quando lui si è convertito e ha cambiato strategia, alla fine di quel decennio. Però lo scontro tra di noi è sempre rimasto sul piano politico, mentre sul piano umano abbiamo conservato dei buoni rapporti. Questa è la cosa bella della Cisl.*

La testimonianza di Mario Falchi, dunque, ci ricorda – nel suo linguaggio colorito e appassionato – ciò a cui abbiamo solo accennato parlando di Scafuri, e cioè che per la Cisl delle origini l'autonomia dai partiti non significava indifferenza nei confronti della politica. Al contrario, essa si propose di influenzarla coniugando in modo originale l'esperienza laburista inglese (analoga a quella socialdemocratica tedesca o scandinava) in un ambiente, come quello italiano degli anni Cinquanta-Sessanta, in cui non esisteva un grande partito esplicitamente “pro labor” o “socialdemocratico” e la sinistra era invece

egemonizzata dal più grande partito comunista dell'Occidente e da un Psi in larga parte massimalista. Vincenzo Saba ha parlato, al proposito, di “una specie di laburismo cristiano”, che puntava a influenzare le decisioni politiche mediante l'azione parlamentare di dirigenti sindacali della Cisl eletti nelle file dei partiti “democratici” italiani di allora, vale a dire la Dc, il Psdi e il Pri (sia nel parlamento che nelle istituzioni locali).

Come ha scritto recentemente Mario Grandi, “se l'esperienza dei sindacalisti parlamentari [almeno di quelli della Cisl] si collocò e si svolse in un contesto storico di transizione – destinata, quindi, ad esaurirsi con l'acquisto da parte dei sindacati di una più piena e diretta autonomia di rappresentanza – non per questo può essere investita da un giudizio di svalutazione o addirittura di negatività, come aspetto deteriore di invasione dell'influenza politico-partitica nella sfera sindacale per il tramite della rappresentanza parlamentare”<sup>1</sup>. La figura di Amos Zanibelli – sindacalista parlamentare per tre legislazioni e segretario della Fisba dal 1957 al 1969 –, prosegue lo stesso autore, è stata esemplare per la coerenza con la quale ha perseguito gli interessi dei lavoratori nel sindacato e in Parlamento, insieme agli altri componenti del gruppo di sindacalisti di Forze sociali. Egli si impegnò da protagonista, in particolare, nel rappresentare la posizione della Cisl circa la riforma dei Patti agrari (che approderà solo nel 1964 a una soluzione legislativa ancora parziale), le abitazioni per i lavoratori agricoli (legge n. 1676 del 30.12.1960), la pensione a favore di mezzadri, coloni e coltivatori diretti (legge n. 1047 del 26 ottobre 1957), la possibilità di recepire in norme di legge anche i contratti collettivi provinciali, ai quali non avessero fatto rinvio contratti collettivi nazionali (legge 30 aprile 1959), per citare solo quelle più rilevanti per il settore agricolo<sup>2</sup>.

Poi, come afferma Falchi, il venir meno della spinta riformatrice nel nostro Paese, l'emersione di problemi di sottogoverno e la degenerazione delle correnti all'interno dei partiti indussero la Cisl a por fine radicalmente all'esperienza “generativa” di tipo laburista, accedendo tuttavia alla tentazione di “far da sé” nei rapporti con le istituzioni politiche e legislative senza bisogno di mediazione alcuna, tentazione che si rivelerà ben presto illusoria specie quando Cgil e Uil, fallito il sogno dell'unità organica, torneranno alle consuete (e mai davvero abbandonate) appartenenze partitiche.

Falchi rievoca inoltre lo “scontro durissimo” tra ‘tesi uno’ e ‘tesi due’, che portò la Cisl sull'orlo dell'autoscioglimento, prima, e poi della spaccatura verticale. I punti nodali su cui si giocò tale conflitto interno, come è noto, furono l'unità organica con Cgil e Uil (che i primi volevano portare avanti “a prescindere”, mentre i secondi intendevano subordinare a delle condizioni precise e inderogabili), l'autonomia dai partiti (nel senso più o meno radicale di cui si è già detto), le compatibilità economiche (respinte dagli uni in nome dell'antagonismo di classe e assunte dagli altri come un problema vero, nell'interesse di lunga durata dei lavoratori) e la rappresentanza (per i ‘carnitiani’ si trattava di aprire senza remore al primato della rappresentanza generale mentre per la Fisba e le altre categorie facenti parte della ‘tesi due’ era vitale mantenere la natura essenzialmente *associativa* del sindacato).

Se la Cisl non si è sciolta nel 1972 e ha potuto successivamente recuperare, almeno parzialmente, l'impianto partecipativo e associativo originario (a partire dalla segreteria generale dello stesso Carniti), è merito di tutti i protagonisti di allora, ma certo in particolare di coloro che si sono sempre opposti ad abbandonare l'identità originaria del “sindacato nuovo” di *Pastore e Romani*. Questo oggi è tempo di riconoscerlo senza reticenze e rimozioni, perché è un fatto storico indiscutibile e perché è la condizione per una piena e integrale ripresa della capacità della Cisl di “fare da lepre” del movimento sindacale italiano.

---

<sup>1</sup> Mario Grandi, *Amos Zanibelli sindacalista parlamentare*, “Bollettino dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia”, 2 (2008), pp. 210-226.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

Ebbene, possiamo dire che Michele Scafuri e Mario Falchi, che hanno contribuito insieme a tanti altri a fondare e a rendere forte e autorevole il sindacato veneziano dei lavoratori della terra aderente alla Cisl, fanno sicuramente parte della schiera di coloro che hanno “combattuto la buona battaglia”, come afferma San Paolo nella seconda lettera a Timoteo. L’augurio che faccio a loro e alla Fai è che ci siano sempre nuovi “atleti” – per rimanere nella metafora paolina – pronti a prendere il testimone del “sindacalismo nuovo” con la stessa convinzione, con lo stesso impegno morale, con la stessa “sete di giustizia” che ha caratterizzato e caratterizza questi due “padri fondatori”.